

^a Obligationes t. 83 p. 66 t. Accien. Arch. Vaticano.

Eadem die (Veneris XIII mensis aprilis 1480) et consistorio Sanctissimus D. N. ad relationem Rev.^{mi} Sancti Georgii providit ecclesie Acciensi de persona Rev. P. Domini Bartholomei Pammoles vacantem per obitum domini Antonii Malubra (sic) extra romanam curiam defuncti ».

Con questa data s'accordano pure l'Ughelli (1) e il Gams (2).

Nel Rev. *Sancti Georgii* del documento devesi riconoscere il Cardinale savonese Raffaele Riario, che appunto in quel tempo possedeva il titolo di S. Giorgio in Velabro.

In quanto alla patria del Bonombra mi pare che la dichiarazione rilasciata dal Belgrano al Remondini e il documento di Venezia, che lo dice ligure, sia valida prova per chiamarlo benemerito figlio di Vado.

Se il Belgrano asserì che nel secolo XVI il casato Bonombre era in Vado, non ha certamente parlato a casaccio e qualche atto notarile, attinto al nostro Archivio di Stato, l'avrà messo in grado di pronunciare tale asserzione.

ARTURO FERRETTO.

CONTRIBUTO ALLA BIOGRAFIA DI AZZO-GIACINTO MALASPINA MARCHESE DI MULAZZO

Il conte Pompeo Litta l'11 aprile del 1844 scriveva ad Eugenio Branchi, in quel tempo Auditore del Tribunale di Prima Istanza di Pontremoli: « Gli ultimi « [Malaspina] di » Mulazzo sono tre fratelli. Il primo, marchese Azzo Giacinto, fu deportato dagli Austriaci, siccome partigiano di » repubblica, a Sebenico nel 1799. Sono incerto sulla di lui » fine. A me pare che fosse tradotto in Venezia, rinchiuso » in S. Giorgio in Alga, e che calatosi con una fune, per » fuggire, annegasse. Però non sono certo. Comunque sia, » amerei di verificare la sua morte, e mi pare che in Pontremoli si possa, più facilmente che in qualunque altro luogo,

(1) Ughelli, *Italia Sacra*, vol. IV, col. 909.

(2) Gams, *Series episcoporum etc.* p. 766

» conseguire. Io preparerò anche le tavole de' Malaspina di
» Mulazzo, e appena avrò un ritaglio di tempo tutte le altre.
» L'impegno della pubblicazione della Casa di Savoia, che
» ho per le mani, ora mi tiene molto vincolato » (1).

Soltanto nel 1852 il Litta stampò il brano riguardante i Malaspina di Mulazzo, che forma le tavole VI-VIII della genealogia di quella illustre famiglia. Arrivato ad Azzo-Giacinto, figlio del Marchese Carlo-Morello e di Caterina di Giambattista Melilupi Marchese di Soragna, così ne racconta la vita:
« Nato in Mulazzo nel 1746, 23 dicembre. Era primogenito.
» Andò ragazzo in Sicilia, condottovi dal padre, che colà
» rimase molti anni presso quel vicerè Fogliani, zio della
» moglie Caterina. Fu condotto a casa nel 1763, in cui per
» le raccomandazioni del Fogliani ottenne il grado di capitano
» nelle guardie del Duca di Parma. Nel 1770 fu nominato
» gentiluomo di camera. Malcontento di passare forse tutta
» la sua vita in quel piccolo teatro, chiese al padre di potere
» andare al servizio di Spagna, sicuro di passare in America,
» dove gli spagnuoli si battevano contro gli inglesi; ma, fattasi
» in quei giorni la pace, rimase alla Corte di Parma, perchè
» mancavagli un ragionevole motivo per distaccarsene con
» onore. Nel 1774 ebbe alterco per la sua promozione, e
» chiese la sua dimissione, che gli fu concessa, con ordine che
» non fosse più chiamato al servizio di Corte di gentiluomo
» di camera. Morto in allora il padre, e divenuto Marchese
» di Mulazzo, scelse la Toscana a suo soggiorno. Colà diventò
» molto intrinseco del granduca » [Pietro] « Leopoldo, gran
» persecutore de' pregiudizi e degli abusi, e che in fatto di
» riforme ecclesiastiche, a cui si era con tanto impegno con-
» sacrato, parlava a' suoi popoli col mezzo del Vescovo di

(1) L'autografo di questa lettera si conserva nel R. Archivio di Stato in Massa.

» Pistoia, Ricci. Il Malaspina ne' suoi domini seguì l'esempio
» delle riforme toscane. Nel 1784 proibì l'osservanza della
» Bolla *Extravagante ambitiosae*, pubblicata già da tre secoli
» da Paolo II, e che era ritornata in iscena per confondere
» l'idea delle due potestà. Nello stesso anno spogliò d'ogni
» giurisdizione temporale i tribunali ecclesiastici, e restituì al
» popolo l'antico diritto dell'elezione dei parrochi. Non seppe
» tollerare con rassegnazione tali disposizioni il Vescovo di
» Sarzana, capo della diocesi in cui si comprendeva Mulazzo.
» Scoppiava intanto la rivoluzione in Francia, ed egli ben
» presto si pronunziò con grande entusiasmo il veneratore
» delle massime che servirono di norma alle sapientissime
» leggi dell'Assemblea Legislativa di Parigi, fatte ad ester-
» minare i disordini che la rivoluzione avevano provocato.
» Scesi i Francesi in Italia il 1796, egli unitamente, ai
» Marchesi di Fosdinovo, di Pallerone e d'Olivola, spedì
» una deputazione a Bonaparte generale degli eserciti e inal-
» berò sulle rocche il vessillo tricolore. Mulazzo fu, per or-
» dine del Direttorio di Francia, aggregato alla Repubblica
» Cisalpina, con ordine che i Malaspina fossero rispettati nelle
» persone e nelle proprietà. Quest'uomo, che tante dimo-
» strazioni faceva in favore del sistema repubblicano, ben
» comprese che si sarebbe trovato a cattivo partito, quando
» nel 1799, espulsi dall'Italia i Francesi, cambiarono le cir-
» costanze; ond'egli, dalla Lombardia, invasa dagli imperiali,
» ove dimorava, col fine di evitare ogni molestia, si trasferì
» in Toscana. Ma anche quivi non era sicuro, mentre anche
» in Toscana le opinioni nuove avevano molti partigiani, alla
» persecuzione de' quali si era formata una massa di forsennati,
» che, in nome della Santa Fede e de' miracoli della
» Madonna, commettevano le più grandi iniquità, fino ad ab-
» bruciare gli ebrei. Alla guida di questi scellerati era una
» Mari d'Arezzo, donna maschio per animo e per coraggio.

» Costei era stata l'amante del Malaspina, che per fede tra-
» dita l'aveva da sè allontanata. Entrava in Firenze nel 1799,
» 7 luglio, l'amazzone, preceduta da un frate francescano,
» seguita da un'orda aretina, ed era a cavallo tra il marito
» e il Ministro d'Inghilterra Windham, in allora piamente
» diletto suo amante, ma che non fu ancora l'ultimo; e
» vedendo essa il Malaspina sulle gradinate del palazzo Strozzi,
» gli slanciò terribile sguardo. Nella stessa notte del 7 all'8
» luglio 1799 il bargello di Firenze comparve a carcerarlo.
» S'affrettò il fratello Luigi di venire in suo soccorso, e fu
» di fatto messo in libertà. Lento a fuggire, fu ripreso e
» tradotto a Firenze nella Fortezza da Basso, poi a Mantova.
» Dopo la battaglia di Marengo fu trasferito a Venezia, quindi
» nelle carceri di Cattaro. In conseguenza de' trattati doveva
» finalmente essere liberato. Fu di fatto condotto a Venezia,
» e nel 1800, 5 settembre, trovavasi rinchiuso all'isola di
» S. Giorgio in Alga. In qual modo terminasse i suoi giorni
» è oscuro. Sembra che colla rottura d'un' inferriata tentasse
» la fuga, e annegasse nella laguna. Il suo testamento, scritto
» nell'anno VI, 2 *fructidor*, ossia nel 1798, 19 agosto, fu
» pubblicato per ordine del tribunale di Massa nel 1802,
» 30 luglio. Vi annulla le disposizioni fatte in favore de' suoi
» antichi vassalli di Mulazzo, Parana, Monteregio e Pozzo;
» per la loro ingratitude; e dichiarandosi cattolico, ordina
» di esser sepolto senza alcuna dimostrazione di culto. Vi
» chiama erede il fratello Alessandro, annunciando che per
» dispotismo ministeriale era in prigione. Era uomo entusiasta,
» dedito al bel sesso, e di quando in quando si sentiva Mala-
» spina e feudatario, il che quasi è inseparabile dalla condi-
» zione della nascita; ma di gran cuore, d'animo generoso,
» caldo d'amor di patria; e questo basta ».

Fin qui il Litta, il quale non ha fatto altro che compendiare le copiose notizie che gli aveva trasmesso il Branchi (1).

(1) Dagli *Spogli* manoscritti del Branchi tolgo le seguenti notizie, che nel 1844 raccolse in Lunigiana dalla tradizione popolare :

* *

« Il Marchese Azzo Giacinto, da giovinetto, recatosi in Francia, volle »
 » visitare il sig. di Voltaire. Portatosi al luogo della sua abitazione, insieme »
 » con altri giovani signori, fu fatto passare in un giardino, ove, senza »
 » vedere il Voltaire, fu fatto trattenere sino ad ora di pranzo. Giunta questa, »
 » fu cogli altri invitato a pranzo e fatto passare in un appartamento a ciò »
 » destinato. Comparve Voltaire, accompagnato da un ex gesuita, suo se- »
 » gretario, portante un gran libro sotto il braccio. Dopo pochi complimenti, »
 » l'ex gesuita cominciò a leggere la vita del santo che correva, che non fu »
 » terminata col desinare. Finito questo, il sig. Voltaire, senza aver mai fatto »
 » parola ai suoi ospiti, li congedò con questa espressione: *adieu, etudiez* »
 » *mes infants*. Così non ebbero il vantaggio che credevano quei giovani »
 » curiosi, quello cioè di parlare con Voltaire; e se non quello di vederlo ».

* *

« Il detto Marchese abolì per gli ecclesiastici il privilegio del foro; le »
 » confraternite laicali le sottrasse dall'influenza e dipendenza dell'ordi- »
 » nario e dei parrochi; e per sostenere la propria autorità contro le inva- »
 » sioni della Chiesa ebbe molto che fare con il Vescovo di Sarzana ».

* *

« Per tradizione di un suo parente, il Marchese Azzo Giacinto si dice »
 » che morisse sotto il bastone di un aguzzino ».

* *

« Narra la moglie del cameriere Bianchi, che ai primi del 1815, o sul »
 » finire del 1814, il Novelli di Calice seppe da un ufficiale francese in »
 » Genova avere questi veduto in uno spedale della bassa Germania il »
 » Marchese Azzo Giacinto gravemente infermo; avere avuto da lui con- »
 » tezza del proprio stato, che era prigioniero, estratto poco innanzi, solo »
 » per grave infermità, da una profonda prigione, pregava, passando da Parma, »
 » cercasse di un tal suo amico, gli narrasse del suo stato e lo pregasse lo »
 » facesse per mezzo dei suoi liberare; che giunto a Parma non aveva »
 » trovato l'amico indicato. Il Novelli scrisse al cameriere Bianchi, ma »
 » avendo ommesso il nome dell'uffiziale francese e quello del luogo del- »
 » l'ospedale, il buon volere degli aderenti del Marchese, dopo alcune »
 » inutili indagini, rimase senza effetto ».

Cominciò esso col rivolgersi all'avv. Ferdinando Micheloni di Mulazzo, e n' ebbe questa curiosa risposta, che si conserva autografa tra le carte del R. Archivio di Stato in Massa.

Illustrissimo Signore,

Le rimetto una Storia antica di Lunigiana, non che alcuni alberi genealogici della famiglia Malaspina, dai quali potrà acquistare non poche cognizioni, che forse non avea; e quanto all' ultimo Marchese Azzo Giacinto Malaspina di Mulazzo, le dirò tutto quel tanto che è pervenuto a mia cognizione per la bocca di un di lui segretario, che fu testimonio oculare degli ultimi giorni di quell' uomo sventurato.

Azzo Giacinto Malaspina era uomo di rare qualità, perchè fornito d'ingegno distinto, d'animo generoso, leale; amava la giustizia, e questa con ogni potere promoveva, ma (colpa dell' educazione feudale) era di carattere prepotente, ardimentoso, e quasi degenerante in audacia, e sprezzatore di tutto ciò che si fosse opposto alle sue mire, anche di solo diletto. Con queste doti e questo carattere era ben naturale che dovesse essere anche ambizioso, e lo era di fatto, ed alla forza di questa passione soccombendo, erasi procurata la corrispondenza degli uomini più illustri de' suoi tempi, anche oltremontani, fra i quali annoverava il dotto e leggiadro scrittore di Ferney, col quale era legato con vincoli di apparente amicizia.

La scuola cui dunque Azzo Giacinto apparteneva, i principî, le massime religiose e politiche che esso qual discepolo Volterriano pubblicamente professava, lo facevano riguardare come pernicioso novatore, e già l' Imperiale Governo a sospetto lo aveva.

Davasi poco pensiero di quanto di lui poteva dirsi, e progredendo ne' suoi principî e pratiche, dirette alla politica novazione e riforma, fu uno dei primi e caldi settari della scuola oltremontana, e ne dava prova irrefragabile allorchè nell' anno 1796 abbracciava con tanto entusiasmo il repubblicano Governo, sebbene tendente fosse a privarlo dei titoli, delle distinzioni, prerogative e beni, al feudale dispotismo oltre ogni dire carissimi.

Inebriato dall' idea di appartenere ad un Governo formato a seconda de' suoi sentimenti, del suo genio, de' suoi principî, e forse

del suo sperato interesse, non pensava più che abbandonarsi alle dilettazioni della vita privata. Contento del modesto, e in un nobile, titolo di cittadino, sul finire dell'anno 1798 partiva da Mulazzo ed in Firenze capitava, onde in questa etrusca città passarsi libera ed in uno gioiosa vita. Disgraziato! ignorava che dovea vederla per l'ultima volta.

Una signora, giovane, per venustà sorprendente, e per natali illustrissima, tenta invano il cuore di Azzo Giacinto. . . . Esso soggiace alla più tenera e più rovinosa delle passioni, l'amore. Oh avesse amato esso solo! ma la giovane donna erasi accesa di un fuoco forse più intento e la passione in questa era più viva, la sentiva più profondamente in cuore.

Intanto Azzo Giacinto, come che volubile in tali bisogne si fosse, abbandonavasi in braccio ad altra amante, e quasi dimenticato della corrispondenza della dama, o non la curava, od anzi la disprezzava. L'amore della donna non si offende mai impunemente. Di fatti questa, in odio convertiva l'amore, ed ove prima intendeva rendere la vita di Azzo Giacinto lieta e piacevole, pensava ora avvolgerlo fra le miserie e gli affanni. Un generale ungherese perveniva a Firenze, faceva conoscenza della nobile dama, se ne invaghiva, e chiestale corrispondenza, la otteneva. Tutto vedeva Azzo Giacinto, ma neppure a questo sfregio si scuote: la sua non curanza, il suo dispregio erano risposta a tale insulto; e nel mentre si la prima, che l'altro erano in lui estremi, mortalmente inimicavasi con quella signora, d'altronde speranzata di ricondurlo devoto al di lei culto col mezzo della gelosia; avvilita e piena di dispetto, non pensava più che all'ultima rovina di lui, e come quella cui eran noti i principii e le pratiche di lui politiche, tutto comunicava al nuovo amante alemanno, che mosso in parte dalla gelosia, in parte dal proprio dovere, determinò fra se stesso di perdere un tanto formidabile rivale. Nol conosceva di persona, ma l'adorata amante si incaricava d'indicarlo. In un giorno di fatto Azzo Giacinto passeggiava accompagnato dalla sua nuova adorata, e la dama col tedesco guerriero godeva di eguale divertimento, quando incontratesi queste due coppie nemiche, quella signora faceva cenno d'intelligenza col di lei bracciere, ed indicavagli Azzo Giacinto.

Un tale cenno non sfuggiva alla sagacia ed avvedutezza del servo di Azzo Giacinto, che a poca distanza questi seguiva; per cui, avvicinatoglisi, non solo gli rapportava quanto veduto avea, ma partecipavagli timori sconsolanti sul di lui conto, pregandolo a volere abbandonare Firenze all'istante, ed a rifugiarsi in qualche altro luogo più per esso lui sicuro. Azzo Giacinto rideva pei timori del servo suo affezionatissimo, lo rassicurava alla meglio che potè; e pertinace, insisteva a voler rimanere a Firenze. Abitava un casino di campagna assai vicino a questa capitale, vi si recava alla sera di questo giorno stesso, ma passata di poco la metà della notte, il casino circondavasi da guerrieri ungheresi, la porta d'ingresso atterravasi, ed Azzo Giacinto, quest'uomo cotanto in se stesso sicuro, dopo mille insulti e villanie, dopo una furia di violenze incredibili per opera di quella soldatesca sofferte, veniva arrestato, legavasi strettissimo, e sopra di una vettura, già pronta, facevasi tantosto scortare a Venezia in uno al suo servo.

Nelle carceri politiche di S. Giorgio, giunto in Venezia, veniva racchiuso, e quivi dopo qualche tempo tentava fuggirne. Già erano pronti i mezzi; il tempo, il luogo, il modo erano già concertati; già quattro gondolieri robusti stavano per accoglierlo nella loro barca, ove dovea pervenire a mezzo di una corda, e dovea quindi nell'isola di Corsica essere trasportato. Tale disegno gli andava però fallito, dappoichè il vigilante Governo, ignorasi come, ad insaputa di Azzo Giacinto, di ogni occorrenza era informato.

Fu in questo frattempo che venne interdetto al suo servo di più visitarlo, e parlargli, e che gli venne ingiunto di partire da Venezia, come partì, ignaro della sorte del suo padrone. Racconta però, appoggiato a buone congetture, che il Governo Austriaco, venuto in cognizione della fuga che effettuare doveasi da Azzo Giacinto, col calarsi mediante fune nella gondola dei quattro marinari; il Governo stesso, fatti arrestar questi, e spediti in loro vece altri quattro, gli ordinasse, che quando il prigioniero stesse per balzare sulla gondola che riputerebbe amica, questa venisse sottratta, e il prigioniero stesso si lasciasse così calare ed affogare in mare; e che così avvenisse la di lui morte, perchè avendo invigliato, col mezzo di altri subcommissionati, videro questi la gondola aggirarsi al disotto della finestra per la quale dovea

calar Azzo Giacinto, ma videro che i marinari, che la guidavano, non erano quelli del complotto; ed altronde videro a certa ora della notte allontanarsi la gondola senza aver veduto prima discendere alcuno dalla finestra del carcere. Racconta quindi essere quasi più sicuro che il Marchese Azzo Giacinto venisse piuttosto strangolato nel proprio suo carcere, come, a di lui saputa, era anteriormente avvenuto ad altri politici detenuti.

Questo, o Signore, è quanto nel 1799 si ritiene avvenisse in Venezia ad Azzo Giacinto; e che o nell' uno, o nell' altro modo, rimasero estinti i giorni di vita di questo, d' altronde illustre feudatario.

Se valgo mi comandi, mentre mi sarà sempre cosa grata il poterle dimostrare col fatto che sono quale mi protesto

Mulazzo, 10 maggio 1844.

di Lei obb.^{mo} devotissimo servitore

Avv. FERDINANDO MICHELONI.

Azzo Giacinto ebbe sei fratelli e sei sorelle. De' fratelli, quattro morirono in tenera età: Luigi-Stefano, Alessandro-Eugenio, Federico e Vincenzo. Gli sopravvissero, Luigi e Alessandro, il noto e sventurato viaggiatore. Delle sorelle, Virginia, Teresa e Luisa si fecero monache nel convento delle Murate a Firenze; e delle tre che si maritarono, non lasciò prole la Lucrezia, che sposò il conte Domenico Eugeni di Chiaramonte perugino, nè la Marianna che fu moglie di Lorenzo Cambi fiorentino. Ebbe una sola figlia la Matilde, che nel 1778 dette l'anello a Francesco Recupito Ascolesi de' marchesi di Roiano, il quale morì nel 1785. E questa figlia, di nome Teresa, che sposò il marchese Francesco Mosti di Benevento, fu l'erede de' due zii materni Luigi e Alessandro Malaspina e in lei andarono a raccogliersi tutte quante le sostanze de' feudatari di Mulazzo, non escluso il ricco Archivio domestico, che peraltro disgraziatamente venne smembrato. Una parte infatti restò nella villa di Groppoli, antico

feudo de' Brignole-Sale di Genova (1), e v'è anche adesso, proprietà della famiglia Zini.

Di parecchie carte, e assai importanti, ne divenne padrone, e ne ignoro il modo, Eleonoro Uggeri di Pontremoli. Il più e il meglio dell'Archivio fu però trasportato a Benevento, e si conserva con molto amore dagli eredi della Teresa. Ignoro in qual anno avvenisse questo trasporto; ma dubito assai che già fosse seguito nel 1844, quando il Branchi si mise a cercare e a raccogliere notizie in servizio del Litta. Infatti ha sfruttato, sia le carte rimaste a Groppoli, sia quelle passate nelle mani dell'Uggeri; ma ne' suoi spogli e ne' suoi lavori, delle carte di Benevento mi sembra non ve ne sia traccia. E il Branchi non solamente si valse de' documenti di proprietà dello Zini e dell'Uggeri, per le informazioni che somministrò al Litta; ma se ne valse, e più copiosamente anche, per la *Storia della Lunigiana feudale*, nella quale prese lui pure a raccontare le disgraziate vicende dell'ultimo feudatario di Mulazzo (2); non senza però che in quello che dice non vi sia da aggiungere e da correggere assai, solito com'è a beber grosso, a raccattar tutto, a non vagliare le notizie adunate, a non ravvivarle col soffio animatore della critica, fondamento e lume della storia.

L'Uggeri non solo fu largo al Branchi delle carte malaspiniane che possedeva, ma a sua preghiera dettò anche la vita d'Azzo Giacinto, lavoro per più conti importante, e in

(1) Groppoli, nel 1577, fu venduto da Anton Maria Malaspina a Francesco I de' Medici, Granduca di Toscana; ed il suo successore Francesco I, il 4 luglio 1592 lo dette in feudo a Giulio di Nicolò Sale di Genova. Ebbe esso un'unica figlia, per nome Girolama, che pigliò per marito Gio. Francesco Brignole, ceppo de' Brignole-Sale; che si estinse colle due figliuole di Antonio, ambasciatore del Re di Sardegna a Parigi, una delle quali sposò Raffaele De Ferrarl, l'altra il Duca Lodovico Melzi.

(2) Cfr. BRANCHI E. *Storia della Lunigiana feudale*, Pistoia, Beggi Tommaso editore, coi tipi di G. Flori, 1897; vol. I, pp. 452-471.

qualche punto fecondo di luce nuova, che ritengo utile stampare, traendone copia dall'autografo, che si conserva nel R. Archivio di Stato in Massa. E qui non sarà nè disutile, nè sgradito il dare un breve cenno intorno all'autore.

La famiglia Uggeri, estinta con Eleonoro, è una tra le antiche e ragguardevoli di Pontremoli, e dette due Vescovi a Brugnato, Antonio, già rettore della chiesa di Pracchiola, e Bartolommeo, già Pievano di Saliceto, che amministrò poi anche la Diocesi di Bologna, prima per conto di Filippo Calandrini, poi di Francesco Gonzaga; il quale lo spedì a Cento come suo Commissario, e vi spiegò tale e tanta severità nel punire, che la popolazione indignata, il 1479, lo tolse di vita (1). Medico di qualche vaglia fu Antonio Uggeri, fiorito in quello stesso secolo. Angiolo, pur degli Uggeri, corredò di un ampio repertorio il commento che Lodovico Bolognini, suo maestro, fece all'apocrifo privilegio di Teodosio II imperatore (2). Il nostro Eleonoro, figlio di Giulio e di Caterina de' conti Noceti, vide la luce l'8 luglio del 1799 a Parma, dove il padre, pontremolese per nascita e per dimora, si era posato per breve tempo; tenne la direzione dell'Archivio Notarile di Pontremoli dal 1820 al 1880; e di Pontremoli fu poi Gonfaloniere dal 1846 al 1849, Sindaco dal 1866 al 1870. Da Carlo III, Duca di Parma, ebbe la croce di cavaliere di S. Lodovico, dal Re Vittorio quella de' SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia. Ricoprì per lunghi anni la carica di Presidente della Congregazione di Carità; ma degli uffici da lui sostenuti, in questo mostrò, alla stregua de' fatti, che non aveva il taglio d'un abile amministratore; come, pur troppo, tornò a mostrarlo quando, come erede

(1) SIMERIA G. B. *Secoli cristiani della Liguria*; II, 168-169.

(2) SFORZA G. *Epistola Peregrini de Belmesseris pontremulensis*, Lucae, 1880, pp. 6-9.

fiduciario del canonico don Antonio Bonaventuri, ebbe nelle mani le sostanze da lui destinate alla chiesa della Misericordia. Mori il 7 maggio del 1889, d'oltre novant'anni!

Massa di Lunigiana, 3 giugno 1897.

GIOVANNI SFORZA.

BIOGRAFIA INEDITA

DI AZZO GIACINTO MALASPINA MARCHESE DI MULAZZO

SCRITTA DA ELEONORO UGGERI

Della vita dell'ultimo rampollo che dominò nel Feudo di Mulazzo scrivo quello che io ho potuto alla meglio raccapazzare dall'avv. Maracchi Francesco di Pontremoli, uomo ottuagenario, ma della più felice memoria, che fu Auditore nel suddetto Feudo.

Il Marchese Azzo Giacinto Malaspina, più comunemente chiamato soltanto Giacinto, fu il primogenito del Marchese Carlo Morello, avuto in costanza di matrimonio dalla Marchesa Caterina Melilupi dei Principi di Soragna. Il Duca Fogliani, di lui zio materno, nominato alla carica di Vice Re di Sicilia, seco condusse tutta la famiglia del Marchese Carlo Morello; viaggio e dimora che scomposero le finanze di quel feudatario, e che in seguito portarono l'alienazione dei Feudi di Calice e di Madignano, comprati dal Gran Duca di Toscana.

Il nostro Marchese Azzo Giacinto, nipote di quell'Azzo Giacinto che fu paggio alla Corte di Carlo sesto imperatore, respirando l'aria siciliana ne riportò un carattere risoluto e fiero. Scoppiata la rivoluzione in Sicilia, il Vice Re ed il Marchese Carlo Morello ritornarono alle antiche sedi.

Il Marchese Azzo Giacinto fu posto alla Corte dell'Infante don Filippo di Parma col grado di capitano. Nel 1770 fu decorato della chiave di gentiluomo di Camera del Duca.

Sul finire dell'anno stesso si dirigeva al padre, pregandolo di acconsentire che passasse col grado di capitano al servizio di qualche generale, onde potersi distinguere, non presentando la Corte di Parma una carriera agli avanzamenti, e segnatamente domandava di passare sotto un ammiraglio in America. Nel 1771 cambiò di opinione, stante la pace fra la Francia e l'Inghilterra, determinandosi di pazientare fino a nuove cose, che non credeva lontane. Nell'anno stesso determinò di abbandonare la Corte di Parma e di tornare al feudo, domandando imperiosamente al padre quartiere ed assegno. Irritato il padre da una domanda che lasciava scorgere il desiderio di separazione dalla famiglia, gli rispose, che esso era per partire per Firenze, dove gli avrebbe dato tutto, tavola ed assegno proporzionato al miserabile stato di un padre di famiglia, della piacevolezza del quale si era abusato, ne aveva tradite le aspettative, e che finalmente si sarebbe prevalso di mezzi più atti a reprimere un'audacia senza esempio.

Nel 1774 vacando nella R. Guardia del Duca di Parma il posto di maggiore e di tenente colonnello sembra che alla prima aspirasse il Marchese, e che nominato altro soggetto per opera del colonnello cav. di Virieu si credette lesa nei suoi diritti, e che gli fosse usata un'ingiustizia.

Il Marchese Canossa, Ministro della Guerra, col mezzo del Ministro di Stato Conte Sacco, fece tenere al Malaspina la patente di tenente colonnello, facendogliela pervenire mentre si trovava in conversazione dalla Marchesa Fogliani, sperando di contentarlo con una simile gentile sorpresa. Rifiutò bruscamente, dicendo che non voleva gradi di grazia, ma di giustizia, e che non voleva servire sotto un colonnello che aveva comandato per dieci anni. Furono messi in opera tutti gli argomenti possibili perchè accettasse, ma non giunsero che ad ottenere un'apparente accettazione, per conseguire una particolare udienza dal Duca, che in caso diverso non avrebbe avuta.

Ottenne di fatto la premeditata udienza, e ad onta delle preghiere degli amici e parenti, domandò al Principe la sua dimissione, col permesso di portare l'uniforme, chiedendo una lettera comendatizia presso qualche altro sovrano. Il Maggiore Marchese Serafini, per ordine del colonnello, gli fece avere la dimissione, che S. A. R. gli accordava, col permesso soltanto di poter portare l'uniforme delle Guardie.

Fu allora che domandò che al congedo fosse unito il ben servito, ma l'Infante era indignato, ed il Gran Ciamberrano Marchese Pallavicini ebbe l'ordine di non più nominarlo al servizio di Camera. — Supplicò l'Infanta per ottenere dall'Infante udienza, ma tutto fu inutile.

Dopo tanti fieri risentimenti del Marchese contro la Corte di Parma, dopo aver ottenuto il suo congedo, dopo essere stato abilitato a servire altro Principe, mi sorprende sentirlo pentito, dichiararsi che parte da Parma con una spina nel cuore, per essergli vietato di baciare la mano e domandar protezione all'Infante. Nel 1791 diresse una petizione al Duca, nella quale gli esterna il suo attaccamento e riconoscenza, e riguarda l'epoca più fortunata della sua vita quella nella quale ebbe l'onore di servire nelle guardie, di avere la chiave d'oro ed il rango di tenente colonnello, e quindi di colonnello graduato. Espose che non avrebbe mai immaginato di dover rinunciare a tanto favore, e che fu costretto a farlo dalle circostanze della sua famiglia, dalla qualità di vassallo imperiale, e dall'aver i suoi redditi nella Depositeria Granducale di Toscana, per cui si era determinato a fissare la sua dimora in Pisa, e che dopo qualche viaggio avrebbe terminata la sua vita in detta città.

Domandava finalmente nella medesima di potersi dimettere dalla chiave di Gentiluomo di Camera, e dal rango di colonnello per poter essere ciamberrano del Granduca di Toscana, e per vestire l'abito di S. Stefano.

Questi fatti meriterebbero qualche dilucidazione, poichè questo appellerebbe all'epoca del 1791, quando abbiamo che precedentemente aveva di già ottenuto il suo congedo, nè abbiamo mai conosciuto che progredisse dal grado di tenente colonnello al grado di colonello.

Nella sua dimora in Parma fu uno dei partitanti più animati della Marchesa Annetta Malaspina, moglie del Marchese della Bastia, dama di Corte, servita da Dutillot all'epoca della Duchessa Maria Amelia, sorella di Giuseppe secondo Imperatore, figlia di Francesco e Maria Teresa. Detta dama, per intrighi di Corte, fu scacciata dal servizio, e relegata alla sua villa del Pantaro, per cui il Marchese di Mulazzo ebbe diversi dispiaceri.

Fra gli aneddoti accadutigli farò memoria di uno, sebbene non dia la pena di scriverlo; pure per il rumore che menò in Parma ne faccio parola.

Era d'intima relazione della casa Ferroni in Parma, che professava principî repubblicani, e perciò non gradita dalla Corte. Una mattina che il Marchese si trovava a pranzo in detta casa viene annunziato un messo di Corte, con un presente per il Marchese.

Sebbene si trovasse con persone non favorevoli ai regnanti, pure per quell'orgoglio che anima quasi tutti gli uomini, se ne tenne colla brigata, e pose in mezzo della tavola il presente, che era un pasticcio, superbamente lavorato. Si venne ad incignarlo ed era riempito di sterco, ed esalò gli odori i più disgustosi. I Ferroni, che sospettarono momentaneamente che nell'onta vi fosse mischiato il Marchese, corsero alle armi contro il medesimo, ma nell'istante istesso poterono conoscere che ciò partiva dalla Corte, e si calmarono, e tornarono in pace.

Si sospettò che fosse una vendetta della Infante, poichè in detta casa vi erano delle giovani, ma il sospetto non ebbe il benchè minimo fondamento, e la maggior parte più sanamente lo ripeterono da qualche secondaria rivalità del Marchese.

Questo è quanto ho potuto rilevare da alcuni fogli, e da notizie di uomini contemporanei.

Dopo la morte del padre, passò al dominio de' suoi feudi; ma io non potrei precisarne l'epoca. Vedo soltanto che nel 1775 emanava ordini ne' suoi feudi, e segnatamente una circolare ai Parrochi nell'epoca di un morbo contagioso. Nel suo dominio, seguitando le dottrine del Vescovo Ricci, e mal copiando le disposizioni Leopoldine, inquietò molto il Vescovo di Luni e Sarzana, coll'abolizione dell'*extravagante ambitiose*, col togliere la giurisdizione ai tribunali ecclesiastici, colla remozione de' parrochi, colla sostituzione di nuovi a scelta dei popoli e sua.

Ebbe in Toscana la grazia di Leopoldo, ed ebbe l'onore dell'anticamera. Fece dividere il Priorato di Filattiera in tre Commende; priorato che di diritto sarebbe stato del Marchese Tommaso di Villafranca, come erede del Marchese di Castevoli, quando quest'ultimo non fosse stato assistito dall'avvocato Lodovico Maraffi, poco esperto in simili cose, ma da persona più avveduta.

Poco però si seppe conservare la grazia di quell'illuminato Sovrano, che demeritò per sue prepotenze in affari di giurisdizione, per cui fu avvertito e consigliato di abbandonare la Toscana.

Intraprese allora il viaggio di Constantinopoli come cavalier di compagnia del Bailo di Venezia, e n'ebbe dal Gran Sultano la pellicia d'onore.

Ritornato in patria, e sperando conseguire onori e contentare le sue mire ambiziose, nella lusinga di essere fatto il Governatore Generale di tutta quanta la Lunigiana, si dedicò al partito della democrazia, ed incominciò la sua carriera dal comparire in pubblico vestito alla democratica.

Di queste sue disposizioni democratiche poco se ne persuasero i suoi popoli, e nei moti rivoluzionari di quei tempi

passarono ad ogni eccesso contro la sua persona, i suoi beni, e lo stesso suo palazzo marchionale.

Per seguitare le notizie, mi conviene premettere che egli era stato uno dei partitanti della famosa Mari; e, o l'immaginasse, o fosse di fatto, si credette distinto nella sua grazia. Nel tempo che godeva favore in Toscana aveva potuto ottenere il posto di capitano al di lei marito, e da quanto ho potuto sapere dal di lui fido cameriere Vincenzo Bianchi erano nati dei disgusti colla medesima ai Bagni di Pisa per causa e motivo del Ministro Inglese, che il superava in splendidezza e galanteria.

I rivoltosi tempi avevano obbligato il Marchese a ritirarsi in Massa al suo casino della Madonna delle Grazie.

I popoli soggetti ai Malaspina si erano fatti i primi rivoluzionari d'Italia, e ad onta delle sue disposizioni alle nuove cose, questi popoli l'odiavano. I Governi pure aristocratici erano venuti in sospetto sopra il conto suo, cosicchè non trovava più appoggio in nessuna classe, sebbene si mantenesse d'opinione favorevole ai nuovi sistemi.

Quando Napoleone si trovava a Montebello, si portò dal medesimo, insieme all'avv. Chiocca, ma nulla si è potuto rilevare della sua conferenza col Generale dell'armata d'Italia.

Passò quindi alla sua casa di Pisa, e da Pisa andò a Firenze. Viaggio facendo col suo fido cameriere, trovarono molti carriaggi, e domandandogli quest'ultimo cosa fosse, sospirando rispose: i Francesi hanno perduto la battaglia della Trebbia. Soggiunse allora il cameriere: torniamo addietro, che siamo anche in tempo; ma egli non acconsentì, e disse: voglio andare alla mia villa; e vi andò difatto. Avendo sentito che gli Aretini si avvicinavano a Firenze, vi volle andare, e si fermò sulla gradinata del palazzo Strozzi a vedere passare gli Aretini. Passò la Mari a cavallo, con sciabola sguainata, in mezzo al Ministro Inglese e ad un cappucino. Essa fieramente lo adocchiò, e quindi disse alcune cose al Ministro Inglese.

Il cameriere sospettò che il discorso della Mari col Ministro Inglese riguardasse il Marchese, e colle lagrime agli occhi di nuovo lo pregò a partire, ma fu inutile.

Volle tornare di nuovo a vedere le truppe Aretine schierate, e poi si portò presso un prussiano ove si trattenne per mezz'ora, e ritornò alla sua villa. Cenò insieme col cameriere; questi rinnovò le sue premure perchè abbandonasse Firenze, ma inutilmente. Si ritirò nella sua stanza piuttosto inquieto, ed andò in letto.

Erano appena le due ore dopo la mezzanotte, quando rumorosamente fu bussato alla porta, con suono di tutti i campanelli. Si alza il padrone ed il cameriere, aprono la porta, e si presentano due squadre di birri col tenente, e gli dicono: « Vieni con noi giacobin fottuto ». Il tenente prese alcuni fogli che erano nella stanza, e condussero il Marchese ed il cameriere in due separate segrete. Il Marchese ebbe per compagno di carcere il Vescovo Scipione de' Ricci, ed il cameriere ebbe due ladri ed un prete giacobino.

Il cameriere subì un esame, che si raggirò sopra discorsi politici; se mangiavano di grasso nei giorni di magro, e se alle feste sentivano la messa.

Dopo l'esame il cameriere Bianchi fu messo in libertà, ed esiliato a dieci miglia da Firenze.

Stante le premure del fratello Marchese Luigi, e la mallevadoria del medesimo, il Marchese Azzo Giacinto fu messo in libertà. Il Marchese Luigi fece raccogliere tutti gli scritti del fratello, che poteva avere in Lunigiana e segretamente li fece porre in custodia presso l'avvocato Bonzani di Pontremoli.

Frattanto implorò ed ottenne dal Governo fiorentino il ritorno del suo cameriere, col quale si ritirò alla solita sua villa.

Non cessò mai il cameriere di consigliarlo a partire, e giocando una sera assieme a picchetto meditavano al modo di fuggire. In principio trovò il padrone renitente per la mal-

levatoria prestata dal fratello Luigi, ma fu vinta la renitenza dall'amore della propria salvezza.

Troppo tardi si determinò di aderire alle brame del fido servo.

Erano le ore undici di sera, e si presenta un ufficiale, che intima l'arresto al Marchese. Esso rispose: « come si può arrestare in Toscana un ciambelano dell'Imperatore? ». Ed il tenente rispose: « è quegli appunto che si cerca ».

S'impadronisce della sua scrivania, ma vedendo l'impossibilità di trasportare i fogli, la sigillò, e poi rivolto al cameriere gli disse: « Voi resterete responsabile della sicurezza di questi sigilli ». Il cameriere che penetrava potessero esistere dei fogli pericolosi al suo padrone, studiò il modo di aprire la scrivania dalla parte di dietro, e levati e bruciati quei fogli che credette, la riportò al suo luogo.

Nella mattina susseguente una Commissione s'impadronì dei fogli restanti, e furono portati in Firenze.

Il Marchese fu posto nella Fortezza da Basso e fu permesso al cameriere di visitarlo in presenza di guardie. Ebbe il permesso di scrivere pei suoi affari, colla presenza di un ufficiale, e colla rivista delle lettere fatta dal Generale.

Il detto cameriere, di ordine suo, si portò in Lunigiana, e mentre esso si trovava a Mulazzo, il suo padrone fu trasportato a Mantova.

Non tardò il Bianchi di portarsi in quella città, ma il rigore col quale era guardato il Marchese lo pose nella disperazione di non più vederlo. A forza di denaro gli riuscì guadagnare un secondino, e gli venne fatto di scriverli, e riceverne le risposte. Per scrivere gli fece avere del latte e della china in polvere. Non potei però sapere sopra che si raggirasse il carteggio, dicendomi il Bianchi che questo era un segreto che depositava nella tomba. Insistei, facendogli conoscere che erano cose ormai remote, ed esso mi rispose: vivono molti ancora, ed io stesso sono vivo.

Da Mantova fu trasportato a Venezia. Qui pure lo voleva seguire il fido, e ricorse al fratello Marchese Luigi per aver mezzi per portarsi colà, ma sebbene non li fossero negati, la lentezza con cui si procuravano determinarono il cameriere a rivolgersi al Marchese Azzolino di Fosdinovo ed al Calani di Sarzana, che immediatamente gli procurarono una cambiale indefinita per Venezia, oltre avergli dato del denaro per il viaggio.

Vi si portò di fatto, ma nulla poté rinvenire in quella avveduta città, e l'oro non servì a ottenere la benchè piccola notizia, e soltanto gli fu detto che era fuggito. Dopo molte ed inutili premure, rese inefficaci, il Bianchi, temendo della avvedutezza di quel geloso Governo, pensò cosa prudente ritornare in patria, non avendo punto profittato della cambiale ricevuta.

Dalla sortita da Mantova in poi non è stato più possibile avere alcuna notizia sul di lui destino, a meno che vaghe ed insussistenti.

Aveva il Marchese nel primo germinale, anno 6 della Repubblica, fatto il suo testamento in Massa, consegnato al notaro Rocco Vaccà, pure di Massa, il 2 fruttidoro, anno suddetto, quale conteneva diverse disposizioni, fra le quali la revoca delle disposizioni fatte in Pisa nel 15 ottobre 1796 a favore dei suoi popoli, attesa la più nera ingratitudine dei suoi concittadini di *Mulazzo*, *Parana*, *Montereggio* e *Pozzo*. Ordina che morendo, o fra l'armi in soccorso della patria, o in impieghi politici, di essere tumulato in un giardino a pie' di un albero, senza il benchè minimo segno di culto, o accompagnamento; lasciando ai suoi fratelli d'arme i più bravi lire venti per cadauno in memoria del loro compagno ed amico. Lascia alla sorella Matilde vedova Recupito 60 zecchini, ed all'altra sorella donna Giulia nelle Murate zecchini 20. Lascia alcuni legati alla Chelussi, sua donna di governo, ed al Lorenzelli suo agente. Al cameriere Bianchi un assegno vitalizio per averlo seguito in lunghi e pericolosi viaggi, ed il suo orologio

d'oro. Al Gnetti l'anello colla sua cifra e contorno di brillanti. Nomina erede il cittadino Alessandro Malaspina, suo fratello, brigadiere alla marina di Spagna, e prigioniero di Stato per dispotismo ministeriale. Dichiarò che la Chelussi non possa conseguire i legati, se non se stando separata dal marito; e riunendosi, che s'intenda priva. Esecutore testamentario nomina il suo buon amico Agostino Calani di Sarzana, incaricando il suo erede di fargli un regalo con tutta delicatezza e generosità.

A PROPOSITO

DELLA « STORIA DELLA MARINA ITALIANA »

DAL 1453 AL 1573 (I)

Uno dei periodi storici più momentoso e più denso di fatti è quello che muove dalla caduta di Costantinopoli, e si chiude con la battaglia di Lepanto, perchè determina il sorgere ed il costituirsi in Europa di una nuova potenza, la quale per origine, per indole, per condizione politica e religiosa essendo in aperto contrasto con tutte le altre nazioni, accende una lotta viva, continua ed audace, i cui effetti si fanno sentire anche oggi. La sua conquista, agognata da secoli e sempre invano, le dà modo di assidersi immediatamente arbitra sui mari interni, donde traggono vita economica, sostegno e preponderanza politica quelli stati ch'ebbero il massimo impero sul mediterraneo, e tennero alto e rispettato dovunque, col vessillo delle città marinare, il nome italiano. Senonchè la ragione principale del fatto che colpì direttamente l'Italia, e commosse l'Europa, va appunto ricercata nella politica egoistica e bruttamente interessata, seguita in ispecial modo da

(I) MANFRONI, *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma, Forzani e C., 1897 in 8.° di pp. XVII-534.